

MARIO BIAGINI

RICORDO

DI

Don CARLO LECCHI

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - MILANO



« Camilin, ste voret fa quand te set grand? »

Alla "grande,, Milano
alla "piccola,, Vendrognò
nel ricordo di Don Carlo

Perchè gli vogliamo bene!

Notate: qui è usato l'indicativo presente, e non a caso.

Nel nostro affetto a Lui, noi non ci fermiamo davanti a quella paratia stagna che è la morte. Come non ci ha separati nell'amore, che avvolge come in un involucro ideale il nostro cuore, da quelle meravigliose figure salesiane che nel tragitto del tempo restano accese nel nostro spirito come lampade viventi, palpitanti, propiziatrici. Questo è quel fatidico segno di cui hanno improntata la nostra vita e che fatale il tempo non sommerge.

Sotto l'influsso di quei Maestri Salesiani che fondarono la grande Casa di Milano — e che a sua volta Essi avevano portato da Casa Madre e cioè da D. Bosco vivente, Egli ne aveva ricevuto la magia: perchè di D. Bosco aveva la grandezza del cuore, il sorriso, il fascino, anche se non la vastità della mente: requisito, del resto, non indispensabile alla santità, come il Santo Curato d'Ars ha dimostrato.

L'incontro con Lui a Milano, di or sono cinquant'anni, non fu quello di uno sconosciuto, ma di un amico finalmente ritrovato. La cordialità ambrosiana e salesiana in cui mi avvolse, in un aperto sorriso e nel distendere affettuoso delle braccia, mi im-

pegnò gioiosamente in un ricambio che non intiepidì mai più, ma si accese nel tempo e nella consuetudine dell'affetto, sino alla fraternità. Sgorgava subito dal suo cuore l'offerta; il dono di quella ospitalità prodiga che era quello di D. Bosco, trapiantato nel clima ambrosiano. Bisognava ad ogni costo accettarlo; nessuno se ne poteva esimere; per cui ognuno ne diveniva debitore e perciò tenuto per impulso al contraccambio. E' il segreto della grande amistà salesiana, germogliata meravigliosamente nel suo cuore tipicamente ambrosiano. Rivelazione di quel fiotto generoso di benefattori che alimentò il nascere, lo svilupparsi di quell'Opera Salesiana nella Metropoli lombarda che negli oltre sessant'anni di vita ha profuso il bene a piene mani, soprattutto verso quella gioventù umile o bisognosa di cui Egli era il primordiale rappresentante. Donde la ragione sentimentale di quella sua predilezione verso la fanciullezza bisognosa per la quale, caldo vibrava il suo palpito non mai contenuto in forme stilate ma espanso paternamente, in ragione diretta del loro bisogno. Egli non poteva certo dimenticare le sue origini, di quando fanciullo fu il primo ospite della Casa di Milano, dove l'aveva accompagnato la sua Mamma vedova (la sua adorata Mamma!) in calzoncini corti e forse sdrusciti! C'era in Lui evidentemente pressante il bisogno di restituire ai piccoli quel bene che a sua volta aveva ricevuto. Così il suo affetto « per tutti » si era così dilatato nella Casa e fuori (soprattutto in quel popolare Verziere, febbrile di traffici, dove le provviste per la mensa comune gli offrivano propizia occasione di un apostolato spicciolo e cordiale fra una battuta meneghina e l'altra) al punto da impadronirsene (nel concetto della

gente) idealmente. Perchè, nel suo grande amore, Egli della Casa di Milano era ritenuto il Padrone, intesa la parola nel suo più bel senso originario ed affettivo, cioè il Patrono. Donde il motto corrente che il caro D. Lecchi fosse una « istituzione ». Egli vi si moveva agile ed infaticato, malgrado gli anni, oltrechè ad amministrarla saggiamente, a tenere a bada la falange sempre più numerosa degli amici ed ex-allievi che, passando, ne volevano rivedere il volto ingigantito e salutare in Lui gli antichi Superiori.

Per tutti Egli aveva una parola calda e fiorita, un motto, una *boutade*, anche se meneghina, che rieditava i ricordi, gli affetti, le simpatiche irrequietezze della giovinezza.

Dirà degnamente di Lui, nelle misurate pagine che seguono, il Salesiano Prof. D. Mario Biagini, cui toccò la invidiata sorte di convivere nell'ultimo anno di vita in quella bella Vendrogno che Egli aveva con tanta passione ricreata, dopo averla suscitata come salutare dipendenza di quella salesiana di Milano.

Resta in noi tutti il rimpianto e l'affetto inestinguibile: la nostalgia di quel sorriso buono e festoso, di cui sentiamo sempre più il bisogno, ad illuminare l'affaticato cammino, a scaldarci il cuore nel tragitto non facile di una vita fredda, sempre più complessa e così scarsa di serenità.

Ecco, caro D. Lecchi, in poche e povere parole, perchè ti vogliamo e ti vorremo sempre più bene.

Archimede Bottesini



Don Carlo tra i suoi « Gigliani » di Vendrogno



Una prima Comunione nella Cappellina di Vengrogn: 5 febbraio 1956. L'aurora e il tramonto hanno lo stesso candore di cielo.

RICORDO
DI DON CARLO LECCHI

A un anno di distanza dalla scomparsa di Don Carlo Lecchi, gli amici, gli ex-allievi, i benefattori, i confratelli hanno voluto rievocare la sua figura e la sua opera « umile e alta », per rivederlo e risentirlo ancora, come una persona cara mai uscita dal cerchio del ricordo e dell'affetto. Queste brevi linee tentano di cogliere lo spirito di Don Carlo, quale si rivelò, limpido e vivace, nei momenti più significativi della sua vita. Un ritratto, dunque, schizzato, come si suol dire, alla brava.

La giovinezza

Era nato il 3 Novembre 1883 a Cascinanuova di Bollate, presso Milano, da ottimi genitori cristiani. La sua adolescenza non fu lieta. Ancora in tenera età perdette il padre. La madre restò vedova e sola col suo Carlino. Anni grigi e tristi, i quali lasciarono una traccia profonda nell'animo del piccolo orfano, che, divenuto grande, ebbe sempre tenerezze e preferenze per i poveri o i « diseredati », come si diceva con una parola cara agli uomini del nostro Ottocento. Aveva undici anni quando, il 7 Dicembre 1894,

il primo gruppo di Salesiani, guidato da Don Lorenzo Saluzzo, giungeva a Milano, ponendo il quartier generale in tre stanzette di Via Commenda, dove aprirono un minuscolo internato, in attesa di trasferirsi in una sede più idonea.

Il giovanetto Carlo Lecchi fu tra i primi ad essere accolto e il primo che da Via Commenda passò al nuovo Istituto, essendo stato accettato dalla Direzione il 22 Ottobre 1895. Due anni dopo, il 15 Maggio 1897, alla presenza dei cardinali Ferrari, Sarto e Svampa, si inaugurò solennemente, in Via Copernico, la prima ala dell'Istituto « S. Ambrogio ». Furo-no quelli i tempi eroici e miracolosi della Casa di Milano, che lentamente, irresistibilmente, si allargava, si consolidava, suscitando ovunque plausi e consensi.

Alunni del ginnasio e delle scuole professionali, oratoriani, formavano un vivaio di gioventù, che i Salesiani avviavano al bene, allo studio, al lavoro.

Di quegli anni Don Carlo parlerà sempre con animo nostalgico, coi toni e i modi d'una « leggenda aurea ». In quel clima sbocciò e maturò la sua vocazione salesiana e sacerdotale.

Il primo tempo

Dal 1902 al 1906 fu a Lombriasco per il noviziato e lo studentato filosofico. Di qui rientrò a Milano dove, mentre disimpegnava incarichi di assistente e

di insegnante, attese allo studio della teologia. Fu ordinato sacerdote il 23 Dicembre 1911 dal cardinal Ferrari.

Soldato nella prima guerra mondiale servì la patria con amore e con onore. Congedato nel '18, ritornò al suo lavoro: all'oratorio di Milano. Dal '24 al '26 fu a Venezia, all'Istituto « Coletti » o, più esattamente, Istituto « Vagabondi », che poco dopo, grazie ai Salesiani, mutò nome e... sistemi. Ricordava con commozione quell'esperimento audace di rieducazione e riabilitazione di giovani traviati, che preludeva lentamente ad altri più recenti e già ricchi di risultati consolanti. Un episodio soprattutto lo commuoveva sempre, rievocandolo: la prima gara di catechismo fra quei ragazzi (ieri monelli della strada, ora « birichini di Don Bosco ») alla presenza del Card. La Fontaine, patriarca di Venezia. Richiamato nel 1926 a Milano, Don Carlo ebbe la direzione dell'Oratorio, che tenne fino al '33.

La grande estate

Fu questa la stagione più piena e feconda, la « grande estate » della sua vita. Come Direttore, seppe creare nell'Oratorio quell'atmosfera serena e accogliente, che ne faceva una seconda casa, un'immagine viva e felice dell'Oratorio salesiano antico, bene articolato e snodato nei suoi settori formativi e ricreativi (chiesa, associazioni, musica, teatro,

sport) ma soprattutto riscaldato da ciò che ne rappresentava l'idea-forza, l'idea-luce: la formazione sana e saggia, armoniosa ed equilibrata, morale e spirituale, dei giovani. Don Carlo, sprovvisto di titoli ufficiali pedagogici, era educatore per istinto.

Il cuore e il buon senso suppliva la cultura; l'esperienza diretta, affinata dalla vita, suggeriva le regole e i principî dell'azione educativa. Mirava dritto all'animo dei giovani, di cui sapeva cogliere e illuminare il segreto con franchezza di parola e freschezza di intuito.

I giovani non resistevano al doppio attacco combinato e s'aprivano alla confidenza. « Senza confidenza non c'è educazione », aveva detto e insegnato Don Bosco. Per questo Don Carlo tendeva alla conoscenza diretta, personale degli oratoriani. Il suo fiuto era infallibile nello scoprire germi di vocazione, che egli stesso, del resto, coltivava e sviluppava col suo metodo educativo, fatto di espansione serena, di fiducia piena, di gioia raccolta e tranquilla.

Più d'un giovane di quegli anni, ora salesiano, ricorda qualche battuta di Don Carlo: la battuta illuminatrice e conquistatrice, che apre e segna la via per sempre: « *Paolin, te pias el Lacin* ». Così ripeteva, nel suo arguto meneghino, a chi oggi ne occupa degnamente il posto a Vendrognò. « *Camilin, ste vòtt fa quand che te sett grand?* ». « *Mi vöri fa el Don Lechi* », rispondeva il ragazzo che, divenuto sacerdote, fu per alcuni anni a fianco di Don Carlo nel Collegio « Giglio », dove sta e fa molto bene.

Anche per gli altri aveva le stesse cure e premure, mirando a fare di ognuno, come voleva Don Bosco, un « buon cristiano » e un « cittadino esemplare ».

Sono rimaste proverbiali, quasi « detti celebri », alcune battute di Don Carlo: « *Te fè giudisi?* ». Era una domanda, si può dire, rituale, che faceva il suo effetto, invitando ad un rapido esame di coscienza.

Se vedeva qualcuno triste e abbattuto, egli che ebbe sempre il dono perenne del sorriso, dava la sua ricetta in versi meneghini: « *Semper alegher e mai pasiun, chi se la ciapa l'è un gran minchiun!* ».

Consegnando qualcosa ad uno: « *Accipe, ciapa, pia, tosù i gamb e portel via* ». Nel momento della partenza: « *Eamus, andem, tosù i gamb e scapèm* ». Erano i fioretti di Don Carlo, che ancor oggi conservano un loro ingenuo profumo, come di tempo lontano e felice.

I giovani di allora, oggi padri di famiglia, si commuovono ricordando quegli anni, quell'aria di famiglia, che faceva dell'Oratorio una seconda casa, dove ogni gioia trovava un'eco e ogni dolore un conforto.

Molto era dovuto certamente a Don Carlo, che soffrì non poco quando, nel '33, passò come Economo all'Amministrazione del Collegio. S'apriva il secondo tempo della sua vita: « allegro ma non troppo », si direbbe in linguaggio musicale.

Previdente, provvidente, resse e sorresse le finanze non sempre liete della Casa. Pure, ebbe un senso di signorilità che, mentre escludeva ogni grettezza, salvaguardava i valori della povertà religiosa.

Don Carlo sapeva, infatti, la storia segreta fatta di rinunzie e privazioni, della beneficenza che affluiva quasi capillarmente alla sua povera cassa.

I bisogni si moltiplicavano per attrezzare modernamente i laboratori delle scuole professionali, oggi

risorte a una nuova vita. Si sapeva che Don Carlo aveva un debole per l'altro « ramo », come dicevano, sorridendo, gli studenti: il ramo artigianale. Lo si vedeva nelle feste luminose e rumorose di S. Giuseppe, che segnavano la vittoria del mondo del lavoro su quello, un po' chiuso e angusto, della cultura.

Don Carlo ne era sempre l'animatore, l'organizzatore, il regista che teneva i fili segreti. Ricordava, scherzando, un particolare toccatogli nel dare la « buona notte » agli artigiani. Spiegava il detto scritturale: « *Venite, filii, audite me* ». Siccome in quel tempo si stavano rinnovando gli impianti elettrici, nel sentire la parola « *fili* », i giovani alzavano gli occhi a guardare i fili della luce...

Di questa preferenza per gli alunni delle scuole professionali, in parte giustificabile, nessuno s'adombrava, perchè tutti conoscevano il suo slogan: « *O tucc fioè o tucc cagnö* ». E lo si vide negli anni tragici della guerra, tra il '39 e il '45, quando Don Carlo fece acrobazie per rifornire l'Istituto di Milano e la filiale di Vendrogno, dove era sfollata una parte degli alunni.

Molto l'aiutò la simpatia e la stima che s'era guadagnata al Verziere: un campo dove Don Carlo acquistava per il collegio e conquistava per il cielo. Il suo viso sorridente, la sua frase arguta, buttata là con prontezza di popolano, la sua parola buona detta al momento opportuno con semplicità e cordialità, il suo fare bonario attirava la benevolenza e la confidenza di molti che, assorbiti dagli affari e assillati dai « *danè* », non avevano nessun pensiero per la loro vita spirituale. La cucciniera del Collegio ricorda ancora che Don Carlo, nel periodo pasquale, ordinava spesso una colazione « distinta » per qual-



*Tre riflessi di giovinezza sullo sfondo della Grigna
davanti la Madonnina di Vendrogno.*



A Sondrio, tra un gruppo di Ex-Allievi. Al centro Don Saluzzo

che « pesce grosso » del Mercato che aveva abboccato all'amo...

Sono rimaste famose alcune « istantanee sonore » o botte e risposte, di Don Carlo in funzione di prete e di cliente al Mercato. Se qualche « compagno » lo stuzzicava, dicendogli: « *Addà venì Baffone!* », lui pronto: « *Uehi! L'è passato Nerone, l'è passato Napoleone, passerà anche Baffone!* ». Un buontempone gli diceva: « *Reverendo, se gh'è nò el Paradis che ciavada!* ». E lui: « *Uhei, ma se gh'è l'infernù, che brustolida!* ».

Un altro si spacciava per comunista e al tempo stesso per cattolico: « *Ven chi! Mett un pè chi e l'alter de chi* (così dicendo, gli faceva allargare le gambe): *cammina adess se te set bun...!* ». Bellissimo pure il ritornello in dialetto piemontese milanesizzato: « *Viva noi (comunisti), morti i previ, cantuma noi! Ma i previ i möre mai e nun cantuma mai!* ». E alla domanda posta dall'altro o da Don Carlo stesso: « *Perchè i previ möre mai?* », rispondeva: « *Perchè in cume la gramigna* » (che tolta da una parte cresce dall'altra).

Forse proprio qui ci è dato cogliere lo spirito, il carattere, lo stile di apostolato di Don Carlo o, meglio sbizzare in pochi tocchi « la cara e buona immagine paterna » di lui.

Aveva ormai raggiunto i settant'anni, e le cure della Prefettura in una casa così grande e complessa, come quella di Milano, erano superiori alle sue forze. Nell'autunno del '54 i Superiori pensarono di mandarlo a dirigere l'Istituto « Giglio » di Vendrognò, sopra Bellano, in Valsassina.

Nella pace di Vendrogno

Lasciare la casa di Milano, dopo anni di cara consuetudine, fu uno strappo doloroso al cuore e alla memoria. L'aveva vista sorgere pietra su pietra, seguendone tutti gli sviluppi, lenti e gloriosi, in quello scorcio dell'Ottocento, torbido e inquieto. Non c'era angolo che non conservasse un ricordo. Ora il cumulo delle memorie premeva sull'animo nella separazione. Solo una missione di paternità poteva riempire il vuoto doloroso. La nuova casa era la filiale di Milano: una figlia minore, legata per molti titoli e vincoli alla madre.

L'aveva scoperta proprio Don Carlo, un giorno del '37, mentre cercava un soggiorno estivo per i giovani di Milano.

Una grande bicocca deserta, allora! Ma quanta pace e quanto verde intorno! L'occhio spaziava in un circolo immenso d'orizzonte: dalla Grigna, aspra e severa, al Rosà lontano, dalla valle, ricca di memorie, al lago di Manzoni. Nel vecchio collegio, eretto dalla munificenza dell'ingegnere Pietro Giglio, vendrognese, negli anni stessi in cui sorgeva quello di Milano, Don Carlo sentiva di trovare e godere la pace del tramonto: un lungo tramonto che avesse

ancora qualcosa della bellezza e della luce dell'alba.

Ricco di quella concretezza tipicamente lombarda da lui sperimentata e affinata in lunghi anni di amministrazione, fornito di intuito pronto e geniale, si mise all'opera di risanamento e rimodernamento.

Sognava una casa-modello per i bimbi che sarebbero saliti lassù, come uccelli nel nido, sotto la grondaia.

E fu così! Visse di trepide attese, di tranquille speranze. Aiutato dagli amici, ex-allievi, benefattori, trovò le fonti segrete per realizzare il suo disegno.

Aveva convogliato a Vendrognio i rivoli, grandi e piccoli, d'una parte della beneficenza che un giorno sboccava nel suo ufficio di Milano. L'offerta all'opera salesiana passava, per molti almeno, attraverso le sue mani. Era una doppia gioia, così! E Don Carlo aveva il dono squisito di saper chiedere e più ancora ringraziare. Qui soprattutto si rivelava la sua nativa gentilezza popolana. Quelle lettere, quei biglietti, stesi con garbo semplice e cordiale, conservavano e moltiplicavano il dono.

La casa di Vendrognio è stata fatta così: di gocce. E ogni stilla riflette un raggio di sole. Come tale, s'apriva a tutti: al sole, agli amici, ai benefattori. Nei giorni di feste Don Carlo faceva gli onori di casa: sorridente, cordiale, arguto.

Era memorando, ogni anno, il 4 novembre: giorno della Vittoria e onomastico del Direttore.

La sua gentilezza non conosceva riserve: era tutto per tutti, senza distinzione di classi. Aveva, se mai, un accento di commozione non smentita, riflessa nella voce e nell'occhio, quando ringraziava per un dono, piccolo o grande che fosse. (Sul letto di morte bacerà la mano ai benefattori più insigni di Vendro-

gno: i signori Carmelo e Rachele Rametta).

Ma la parte migliore della sua vita era quella spesa, giorno dopo giorno, in mezzo ai giovani. Gli anni non avevano affievolito l'energia del corpo e la freschezza dello spirito, tanto meno consigliavano un angolo di quiete, un dolce isolamento. Don Carlo non poteva vivere che in mezzo ai ragazzi. Era il suo respiro naturale. L'immagine sua più vera, più cara, sarà sempre quella che lo coglie tra un gruppo di giovani.

Noi lo vedremo sempre così: nel piccolo cortile, nei giorni di caldo e di freddo, mentre, lento e sorridente, contempla i giochi dei bimbi o conversa con loro con la arguta bontà e bonarietà del nonno tra un cerchio vivace di nipotini. Perchè questo aveva imparato a Vendrogno: « l'arte di essere nonno »: un nonno vegeto e sveglio, che vanta ancora una miracolosa riserva di gioventù e un avanzo di buone energie.

Così si spiega la sua attività costante, misurata, tranquilla, che avvicina l'ultimo tempo della sua vita ad un « adagio » d'una sonata musicale.

Non voglio dimenticare i rapporti cordiali con il paese. Don Carlo era una figura largamente e simpaticamente popolare a Vendrogno. Aveva l'aria di un vecchio curato vissuto sempre tra quei monti, tra quella gente: rude e tenace gente di Valsassina. Per tutti c'era una parola buona, tradotta in fresco dialetto lombardo, un sorriso e, per i piccoli, un dono. Ma anche seguiva e inseguiva con ridente abilità e franchezza chi più aveva bisogno d'un richiamo amico.

Nella luce del tramonto

Le fatiche durate tutta una vita intensa e laboriosa avevano insensibilmente logorato la sua forte fibra. Negli ultimi mesi del '56 andò lentamente perdendo slancio e freschezza. L'occhio soltanto era quello di prima, con un non so che più vivo e più splendido. Si trascinava a fatica. Durante il giorno usciva qualche volta a passeggio verso il lago, solo, quasi a raccogliere, in un presentimento misterioso, l'immagine ultima delle cose che gli erano care. La sera indugiava più a lungo in preghiera nella cappellina del collegio. Chi gli era vicino sentiva, nel silenzio, scandire con energia di sentimento e di voce, con implorazione più insistente, le Avemarie del Rosario.

Pure, nessuno presagiva il pericolo. Accusava da tempo un leggero disturbo, che esigeva un facile intervento operatorio. Si decise. Ricoverato, il 4 dicembre, nel vicino ospedale di Bellano, fu assistito amorosamente dai medici. Purtroppo, in seguito all'operazione, si sviluppò la polmonite.

Sereno, senza angosce, senza ansie, combattè alcuni giorni tra la vita e la morte. Una lotta in cui lo spirito brillava di mirabile calma. Chi l'assisteva seguiva il lento declino delle energie fisiche, da cui lo

spirito si liberava, sfavillando, come un raggio di luce da un groppo di nubi. Il fuoco degli occhi si faceva « più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco a poco spegnendo ».

Parlava, ringraziava, accennava con il lampo dello sguardo.

La vigilia dell'Immacolata parlò, dal suo lettuccio, ai giovani del « Giglio ». Quel saluto, scandito lentamente, affannosamente, registrato su nastro magnetico, fu udito nelle singole camerate il mattino dopo: 8 dicembre. Era il buon giorno del Direttore ai suoi bimbi: un augurio e un invito nella festa solenne di Maria. Nessuno avvertì che quella voce aveva già l'eco misteriosa del definitivo, dell'eterno.

Aggravandosi il male, chiese egli stesso che gli fossero amministrati i SS. Sacramenti e recitate le preghiere dei moribondi. « Nell'ultimo istante — scrive l'ispettore Don Aracri, che per due giorni fu al suo fianco — sollevò il capo con un sorriso così dolce ed uno sguardo così luminoso che una suora infermiera presente non potè trattenersi dall'esclamare: « Ma egli vede già il Signore! ». Era il 13 dicembre: giorno di Santa Lucia. Il cuore di Don Carlo, grande e buono come quello del popolo da cui era uscito, nobile e santo come quello del vero sacerdote, non batteva più. Ma quanti cuori ne avevano inteso in vita il palpito dolce e fermo, quanti avrebbero continuato a sentirlo anche al di là dell'ultimo battito.

Il mattino del 15 dicembre si svolsero i funerali solenni per le vie di Bellano. La storica cittadina sembrava colpita da un lutto domestico. Intervenero amici, ex-allievi, benefattori, operatori e coo-

peratrici. Partecipò pure, insieme con i direttori delle case vicine, il Consigliere del Capitolo Superiore, Don Luigi Ricceri, legato da particolare affetto all'estinto. Dopo le esequie solenni celebrate nella Parrocchiale, il corteo si snodò, lungo e mesto, sulla via di Vendrogno. Don Carlo ritornava per sempre tra i suoi, per non partire mai più.

Lo precedevano i suoi bimbi in pianto. La salma fu vegliata dal popolo nella chiesetta della Madonnina tanto cara allo scomparso. Il giorno dopo, Don Carlo, portato a spalla, attraversò per l'ultima volta le vie del paese parate a lutto. Tutto il popolo, raccolto in mesto corteo, volle tributare commosse onoranze a chi era passato, lasciando dietro di sé un profumo e una memoria di bene. Al cimitero qualcuno parlò, interrotto dal pianto.

In pace

Ora Don Carlo dorme nell'ultima pace, all'ombra del mausoleo che accoglie il fondatore del collegio « Giglio ». Intorno il silenzio grande e austero dei monti, il sorriso della valle, l'incanto remoto del lago. I colli e i giardini dànno fiori per la sua tomba. Qualcuno in casa ne conserva l'immagine, come quella d'un familiare.

Per molti anni ancora gli amici saliranno a ritrovare Don Carlo, piangendo e ricordando.

Quando tante cose saranno sparite intorno al suo sepolcro, nel flusso del tempo, chi ritornerà a scoprire le tracce lasciate dagli uomini nel loro passaggio sopra la terra, risentirà forse ancora, trasmessa da casa a casa, un'eco della bontà dell'uomo che, nato dal popolo, donò tutto, con gesto di serena generosità sacerdotale, per i figli del popolo.



Il funerale per le vie di Bellano

